

Libri

Novità

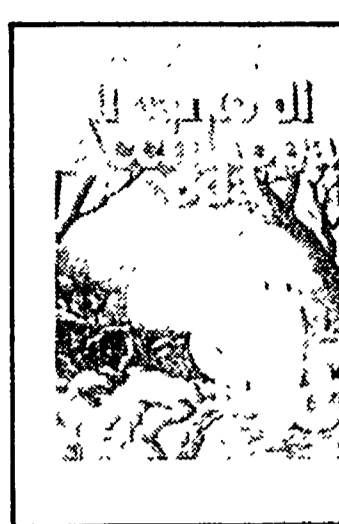
TAD WILLIAMS. «Il canto di Achillapocoda». — È un saggio che racconta di un mondo di gatti — collocato in un luogo e in un tempo indefiniti — e in particolare di un avventuroso Achillapocoda che, sulle tracce di una affascinante gattina misteriosamente scomparsa, affronta lunghi viaggi e terribili avventure: nella seconda parte si precipita addirittura in un sotterraneo brulicare di mostri e di mitiche leggende, sconfinando nella fantascienza e nell'orrore. L'uomo appare marginalmente, in un rapporto col mondo dei gatti che non viene mai affrontato né chiarito. L'in-

treccio è molto fitto; e non mancano pagine gustose, in cui la psicologia animata viene presentata con toni accattivanti. Ma è chiaro, a ben vedere, che rimane sempre arduo per uno scrittore incamminarsi su strade così pesantemente segnate — nel bene e nel male — da decenni di produzione disneyana. (Mondadori, pp. 370, L. 22.000).

FERDINANDO GALIANI. «Socrate immaginario». — Lodevole l'iniziativa di riesumare questo divertente settecentesco libretto di opera buffa, scritto, o almeno

ispirato, dall'abate napoletano Illuminato, economista e letterato: è una gustosa presa in giro delle mode classicheggianti del tempo, per cui il personaggio si crede un reddivo Socrate e cerca ridicolmente di uniformarsi in tutto e per tutto al filosofo greco. La stessa attribuzione dell'opera costituisce un piccolo giallo letterario: è Michele Rago — precisa ed arguta — con l'aiuto, con la ricostruzione di un mondo e di un ambiente, a rendere ancor più gradita la curiosa pubblicazione. (Editori Riuniti, pp. 198, L. 20.000).

AA.VV., «Le chiese di Pio XII»



La presenza fisica del pontefice in Italia, e in particolare di un pontefice dalla ferrea personalità come Eugenio Pacelli, se da un lato rese impossibile il delinearci di una chiesa italiana dalle caratteristiche unitarie e nazionali sul tipo ad esempio di quella francese, dall'altro favorì all'opposto il crescere di diocesi dalle marcate peculiarità, che contribuirono in prima persona alla storia stessa della Chiesa. Andrea Riccardi ha qui curato una raccolta di scritti di vari studiosi sull'argomento, ottenendo importanti risultati. I problemi generali relativi al rapporto con la società, col

movimento cattolico e con l'organizzazione interna sono esaminati dal Riccardi stesso, da Pietro Scoppola, Silvio Ferrari, Maurizio Guasco, Roberto Morozzo Della Rocca ed Emilio Poulat. Le connessioni delle realtà ecclesiali di Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Salerno, Palermo, Bari e Taranto sono oggetto degli studi di Giorgio Rumi, Bartolo Gariglio, Giovan Battista Varner, Silvio Tramontini, Giuseppe Battelli, Bruno Bocchini Cammari, Agostino Giovinetti, Roberto Violi, Francesco Stabile, Vincenzo Robles e Matteo Pizzigallo. (Laterza,

pp. 456, L. 42.000).

GEORGE MACAULAY. «Storia d'Inghilterra». — È ormai un classico della storiografia liberale in cui l'autore, professore a Cambridge e morto nel '62, ha affrescato una grande sintesi delle vicende dell'isola dalle origini al 1918. Non tutto regge naturalmente al tempo che scorre, ma regge il fascino dell'opera nel suo complesso. Questa ristampa, curata da Franco Marengo, è arricchita da una cronologia degli ultimi 60 anni. (Garzanti, pp. 680, L. 18.000).

A cura di Augusto Fasola

A cento anni dalla nascita un convegno a Reggio Emilia ricorda Antonio Banfi
Una bibliografia per ricostruire l'itinerario culturale, in un avvincente confronto tra teoria e prassi



Antonio Banfi, il grande filosofo: un convegno a Reggio Emilia ne ricorda la figura

Si è aperto ieri a Reggio Emilia, il convegno dedicato ad Antonio Banfi nel centenario della nascita, intorno al tema: «Itagione: scienza e morale». Per ricordare la figura di Banfi e per discuterne il pensiero intervergono a Reggio Emilia (fino a sabato, nella Sala degli specchi del Teatro municipale Valli) tra gli altri come relatori Livio Sichirollo (per illustrare il piano della pubblicazione completa delle opere di Banfi), Fulvio Papi, Krzysztof Pomian, Giuliano Toraldo di Francia, Jean Petitot, Francesco Barone, Richard Boyd, Yehuda Elkana, Carlo Bernardini, Aldo Zanzardo, Joseph Pitt, Paolo Rossi.

La morale e la politica

Avevamo già presentato su questo giornale (9 maggio scorso) le più recenti pubblicazioni dedicate ad Antonio Banfi, il grande filosofo e militante milanese (fu senatore per il Pci nelle due prime legislature), del quale cade quest'anno il centenario della nascita (30 settembre). L'Istituto Antonio Banfi di Reggio Emilia ha dato l'avvio, in questa occasione, alla pubblicazione delle Opere, prima edizione completa e sistematica dei suoi scritti maggiori e minori.

Si prevedono una quindicina di volumi per i soli lavori pubblicati dal filosofo (in un secondo tempo si penserà ai carteggi e agli inediti che pure sono di un estremo interesse). Gli scritti di Banfi sono stati raccolti in grandi sezioni che corrispondono sostanzialmente agli aspetti della ricerca banfiana; all'interno di ogni sezione o volume l'ordine è cronologico, i testi sono stati controllati sulle varie edizioni e si è predisposto un apparato di fonti e notizie. L'edizione esce a cura dello stesso Istituto e del suo comitato scientifico e sarà distribuita dall'editore Einaudi.

Per il mese di novembre, sono disponibili i primi quattro volumi. Il primo: *La filosofia e la vita spirituale e altri scritti di filosofia e religione (1910-1929)*, a cura del giovane L. Eletti, appare di particolare interesse perché contiene, oltre alla prima opera teorica (*La filosofia e la vita spirituale*, appunto, del 1922), tutti gli scritti cosiddetti minori del giovane Banfi, particolarmente attento, negli anni 20, anche alla dimensione religiosa della cultura, fenomeno piuttosto raro nella tradizione laica italiana. Si potranno rileggere qui gli articoli apparsi su «Conscientia», il periodico della Chiesa cattolica di Roma, che fu anche un notevole centro di aggregazione culturale antifascista in quel periodo. *Vita dell'arte. Studi di estetica e di filosofia dell'arte* (a cura di E. Mattioli e G. Scaramuzza) e *Pedagogia e filosofia dell'educazione* (a

cura di G.M. Bertin e di chi scrive) sono rispettivamente il quinto e il sesto volume delle Opere. Anche in questo caso ritornano in circolazione opere da gran tempo esaurite e ricercate, e saggi celebri che servirono alla formazione di numerosi pedagogisti e cultori di estetica — due campi nei quali Banfi ha dato forse il meglio di sé, pubblicando poco e in modo piuttosto disordinato. Anche questi volumi, come del resto gli altri, accolgono note, rassegne, recensioni e le introduzioni a testi di autori antichi e moderni, che ci offrono così l'ampiezza dell'arco degli interessi banfiani.

Il quarto volume (tredicesimo della serie), *Scuola e società* (a cura di A. Burgio), è il primo dei due tomi di scritti politici, una nuova edizione ampliata e storicamente annotata dell'omonimo volume del '58 (Ed. Riuniti), che raccoglie tutti gli scritti di Banfi su questo tema, compresi i discorsi al Senato, con la sola eccezione degli articoli apparsi su *l'Unità*. È veramente incredibile quanto Banfi sia riuscito a scrivere negli ultimi dieci anni di vita, su politica e cultura, la scuola e la sua riforma, sul rinnovamento della società e sulla funzione dei giovani (solo su *l'Unità*, se si comprende la rubrica «Banfi risponde ai giovani», si contano oltre 250 articoli). Quanto avremo anche il secondo tomo, potremo misurare appieno la dimensione dell'impegno politico di questo grande pensatore, che in tutti i tempi seppe abbandonare i suoi studi, non curarsi delle sue opere, per dedicarsi interamente ad un lavoro comune, modesto, confuso con gli altri militanti, di ricostruzione materiale e morale del suo Paese. Oltre a questi volumi, sono già in preparazione le monografie su *Galileo* (a cura di Paolo Rossi), *L'uomo copernicano* (a cura di F. Papi) e la nuova edizione degli *Scritti letterari* (Ed. Riuniti 1970) a cura di C. Cordi. C'è solo da augurarsi che l'Istituto riesca a concludere nel giro di pochi anni l'edizione di queste Opere, saldando

così un debito che la cultura italiana dovrebbe sapere di aver contratto con uno dei pochi suoi autentici maestri.

Per chiudersi ricordiamo ai lettori il numero speciale di *Fenomenologia e scienze dell'uomo*, la rivista semestrale diretta da D. Formaggio, un banfiano della prima generazione, dedicato a *Presenza di A. Banfi* (aprile 1986, pp. 352, Ed. Unicopli, L. 20.000). Il volume è particolarmente interessante perché raccoglie i saggi non solo di tre generazioni di banfiani noti e affermati (che non starò a citare singolarmente), ma vi si affacciano alcuni giovanissimi (E. Frantini e A. Vigorelli) che fanno pensare ai farsi avanti di una quarta generazione. Tutti costoro parteciparono nel maggio dell'85 al convegno di Varese su *Il problema della ragione in Banfi e nella sua scuola*, organizzato dall'Università popolare di Varese con l'Istituto di Reggio, e gli atti sono ora raccolti in questo volume. In tutti gli scritti, dice bene Formaggio nella prefazione, risalta evidente — una esigenza di radicale e universale purezza teorica, ma soprattutto la tensione tra questa fondamentale esigenza ed una coscienza storica militante a sua volta in cerca di una interna legge unitaria, garante di una vera e propria filosofia — storia, in sostanza, di tutto un inscindibile e continuo, né facile né ironico, evolversi unitario di teoria e prassi, sempre coraggiosamente accettato nella lotta quotidiana pur nella consapevolezza che solo in un infinito limite ideale una loro unitaria e storica pacificazione potrebbe essere data — solo in questa consapevolezza, e nella sua sola apparente rottura del stesso teoria-prassi, può essere data la più alta coscienza etica delle decisioni giorno per giorno nella filosofia: coscienza storica di un concreto razionalismo critico». E così, in questa sua silloge, Formaggio anticipa una parte dei temi e delle discussioni del convegno di Reggio Emilia.

Livio Sichirollo

L'intervista Tra pochi giorni in libreria il nuovo libro di Mario Rigoni Stern

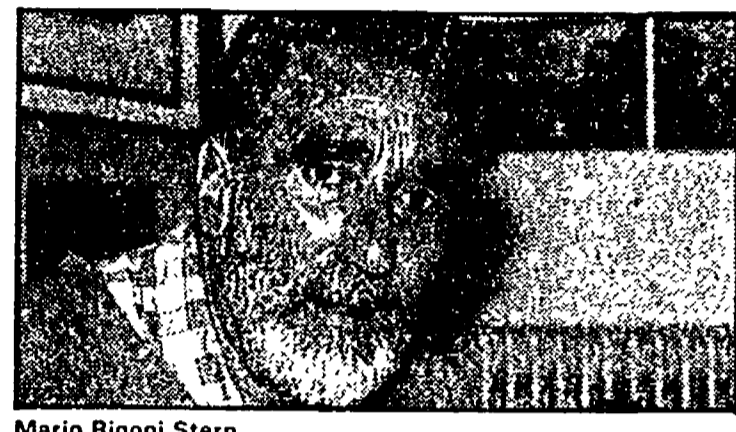
Ai confini della vita

Incontro l'autore de *Il sergente nella neve* e de *L'anno della vittoria* (tanto per citare il primo dei suoi libri, pubblicato nel '53, e l'ultimo edito nell'85) a casa sua, sull'Altipiano di Asiago.

Chiedo a Mario Rigoni Stern del suo ultimo lavoro, *Amore di confine*. Raccolge i racconti che ho scritto, e pubblicati su varie riviste e quotidiani, dall'80 in qua, e cioè nell'arco di sei anni. Per la verità io non volevo pubblicarli, ma i miei lettori, e la stessa Einaudi, hanno premuto affinché il racconto, sia quelli che mi parevano meno felici, e da questa doppia selezione è nato questo libro.

«Un libro che in qualche modo conclude il ciclo di Tonle?»

Tieni presente che il ciclo, iniziato con *Storia di Tonle* e proseguito con *L'anno della vittoria*, non è ancora concluso, perché mancherebbe un terzo libro, così da arrivare fino agli anni Trenta; ecco che ci sarebbe allora l'arco completo della storia del mio paese prima che fosse stravolto dal turismo e dal consumismo. Quest'ultimo libro, invece, è costituito da racconti che coprono un arco di tempo che va da prima della «grande guerra» (là dove racconto le vicissitudini dei miei paesani che andavano, come emigranti, in giro per il mondo in cerca di lavoro) fino al mio rapporto con il mondo dove vivo, qui, in



Mario Rigoni Stern

Sara tra pochi giorni in libreria un nuovo libro di Mario Rigoni Stern, «Amore di confine». L'autore de *Il sergente nella neve*, «Quota Albania», «Ritorno sul Don», «Il bosco degli urogalli», «Storia di Tonle», «L'anno della vittoria» raccoglie in questa sua ultima fatica racconti scritti dal 1980. «Amore di confine» esce nel Supercoralli Einaudi, pagine 212, lire 18.000.

ricordi, il Tonle è rimasto quassù). Da quel giorno, a causa delle vicissitudini della guerra, non si videro più e non seppero più nulla l'uno dell'altro. Ma, a guerra finita, questo sottotene, che forse nel frattempo era diventato capitano, ritornò sull'Altipiano e seppe che la ragazza, un po' per la malinconia di non avere più sue notizie, un po' per i disagi del profugato, si era ammata di un altro. Ma, a guerra finita, questo sottotene, che forse nel frattempo era diventato capitano, ritornò sull'Altipiano e seppe che la ragazza, un po' per la malinconia di non avere più sue notizie, un po' per i disagi del profugato, si era ammata di un altro. Ma, a guerra finita, questo sottotene, che forse nel frattempo era diventato capitano, ritornò sull'Altipiano e seppe che la ragazza, un po' per la malinconia di non avere più sue notizie, un po' per i disagi del profugato, si era ammata di un altro. Ma, a guerra finita, questo sottotene, che forse nel frattempo era diventato capitano, ritornò sull'Altipiano e seppe che la ragazza, un po' per la malinconia di non avere più sue notizie, un po' per i disagi del profugato, si era ammata di un altro.

Patrizio Paganin



Fantascienza Philip K. Dick, quattro romanzi sui pericoli del futuro

Se il progresso si rovescia

PHILIP K. DICK. «Il Disco di fiamma. L'occhio nel cielo. La città sostituita. Vulcano 3». Trad. di Beata Della Fratina, Simona Cuzzato, Laura Girmaldi. Mondadori, pp. 416, L. 20.000.

Quattro romanzi, recuperati dal buio del tempo, di Philip K. Dick, uno dei «grandi» della *science fiction* americana degli anni 50. Anche Dick ha dato in quegli anni il meglio di sé, in opposizione alle tensioni politiche, al pericolo nucleare, all'inquietudine causata da una tecnologia sul punto di smaturarsi di ogni valore etico. Il volume fa parte della collana «I Massimi» di Fantascienza, una iniziativa che ha l'unico (e grave) difetto di non presentare nemmeno un filo di notizie, di indicazioni bibliografiche, di commento critico sugli autori.

Sono quindi necessarie

due parole su Dick, soprattutto per il lettore giovane. Nato a Chicago nel 1928, ben presto si trasferisce in California. Tuttavia rimane sempre fedele all'uomo del «labyrinth metropolitano», immerso in una serie di automatismi nei quali, a volte, rischia di perdersi. Portato alla riflessione sociale e filosofica, Dick si è sempre espresso mediante una prosa compatta, massiccia, cementata con episodi bloccati nella «presa diretta» della realtà. Dick è morto nel 1982.

Fra i quattro romanzi del volume spicca *La città sostituita* (titolo originale: «A Glass of Darkness», 1956), in cui il protagonista vaga in un territorio dalle molteplici dimensioni, alla ricerca di un passato nel quale riconoscersi. Tutto è caos, nella città sostituita, quindi tutto è incerto, labile, confuso. In questa prospettiva instabile, la vicenda non si propone come prospettiva futurologica, ma come rifrazione di un presente deformato al minimo, quel tanto che basta per drammatizzare i conflitti, le sfacciatezze, le disgregazioni sociali e individuali del nostro quotidiano.

Anche gli altri tre romanzi del volume sono da considerare, a circa trent'anni di distanza, come piccoli «classici» della fantascienza sociologica-esistenziale. Il *Disco di fiamma* annuncia i segni di un'imminente catastrofe, cui seguirà un ordinamento fondato sulla legge della probabilità, della lotteria. *L'occhio del cielo* si apre con un lancinante incidente tecnico: la deviazione di un fascio protonico, ad altissima potenza, che coinvolge numerose persone.

Vulcano 3, infine, porta alla luce un personaggio ricorrente nella narrativa di Dick: quello del «profeta», del messia che dovrebbe dare una risposta positiva alle ansie degli esseri umani, e che invece li delude o addirittura li tradisce, deformando ciò che egli stesso aveva promesso.

Come si vede, Philip Kindred Dick non è un autore «gradevole», portatore di facili avventure, di evasioni o gratificazioni. All'opposto, è l'autore della reversibilità di ogni gesto umano: il bene che può trasformarsi in male, la direzione che di colpo devia e si strania, il senso del progresso che può rovesciarsi. Ma un elemento di fondo caratterizza il lavoro letterario di Dick: quello di coraggio. Un coraggio non euforico, anzi discreto, silenzioso e corale, tipico di chi tenta seriamente di modificare la storia anche quando tutto sembra ormai perduto. Non è davvero un merito da poco.

Inisero Cremaschi

Saggistica

ROLF A. STEIN. «La civiltà tibetana». Einaudi, pp. 306, L. 38.000.

Il Tibet è distante ben più delle migliaia di chilometri che dovremo percorrere per raggiungerlo. La vera, la profonda distanza è quella culturale, includendo in questo termine praticamente tutto ciò che costituisce l'essenza di una società: organizzazione del lavoro, economia, struttura politica, religione. Una distanza così sostanziale che si è, in generale, nell'ignoranza (nel senso di vuoto di interesse). Ma, in fin dei conti, che interesse può avere una civiltà come quella tibetana per un moderno occidentale? La risposta non può che ve-



Tutte le verità del Tibet

nire dal confronto, e il confronto dalla conoscenza.

L'affascinante volume di Stein offre l'opportunità di avvicinarsi alla civiltà tibetana e di farlo nella sua globalità. Vari sono, infatti, gli aspetti che lo studioso, professore al College de France e autore di numerosi altri studi sul Tibet, affronta nel volume che si fa apprezzare per la pregevole sintesi di chiarezza espositiva, completezza e approfondimento.

Dalla descrizione dell'ambiente naturale e degli abitanti, in un sovrapporsi di habitat altamente differenziati e di popolazioni molto eterogenee, tra loro, l'autore procede a una ricostruzione storica della regione: dal regno antico al propagarsi, pro-

veniente dalle regioni indiane, del buddhismo che portò alla formazione del potere ecclesiastico (a scapito di quello regale); dalle invasioni dei Mongoli all'età dell'Imperialismo; dai drammatici eventi della rivoluzione cinese del 1949, che ha fatto dello Stato del Dalai Lama una regione autonoma della Repubblica popolare, al dopo Mao.

Il volume di Stein, e questa è forse la parte più interessante e stimolante, è una ricostruzione e nella società tibetana, e nella società tibetana, né ancora, di classi, i rapporti parentali, di clan e generazione, le categorie professionali, la struttura del clero, i modi di vita di organizzazione di villaggi e tribù. In una organizzazione teo-

Luca Vido

Medialibro

Uno scrittore «libero e terribilmente originale», da tutti dimenticato, un caso emblematico di «cancellazione dal mercato», e di sostanziale incomprensione e trascuratezza da parte della critica della società letteraria; un raro esempio di sperimentalismo necessario, radicato dentro altri mali privati, dentro una consapevole socialità e antistituzionalità. Questo è stato ed è Massimo Ferretti, riproposto da un eccellente lavoro critico e filologico di Massimo Raffaeli, ricco di rigorosi apparati e di inediti preziosi (il cui titolo peraltro, Lettere a Pier Paolo Pasolini e altri inediti di Massimo Ferretti, finisce per essere riduttivo).

Esordiente nel 1954, autore di opere poetiche e narrative (Allergia, 1955; Rodrigo,

Qualità dimenticata

1963, Il gazzarra, 1965), pubblicato anche da editori come Garzanti e Feltrinelli, salutato poeta da Pasolini e membro del Gruppo '63, amico di letterati influenti, Ferretti è sempre rimasto tuttavia un autore isolato, e insolente ben presto anche dell'autorevole «maestro» e dell'agguerrito schieramento avanguardistico. È anzi interessante notare come fin dall'inizio la scelta di chiaramente tattica di Ferretti in questo senso (ho aderito al Gruppo per essere più letto) riveli di fatto l'ingenuità e la vulnerabilità di chi è intrinsecamente altro, la patetica ricerca di consen-

si di critica e di pubblico che non possono non essergli estranei: tanto diverso è Ferretti, nella sua produzione letteraria e nella sua fisionomia intellettuale.

La rinuncia all'attività letteraria nel '65, per «attività antilitteraria per eccellenza: il commercio, e per un completo isolamento intellettuale, nasce anche dal seguito di incomprensioni e disillusioni. Il lavoro di traduttore e l'avvio di un nuovo romanzo, sono simbolicamente interrotti dalla morte nel 1974, a trentanove anni, per quella malattia (endocardite reumatica) che lo aveva sempre segnato, nella pagi-

che aveva accompagnato Ferretti in vita, sembra cioè perseguitarlo in morte, investendo anche il lavoro critico a lui dedicato: dalla stessa sede di pubblicazione, onorata ma periferica, al sostanziale silenzio della critica e della stampa.

Tanto più amaramente patetici appaiono dunque oggi le disarmate tattiche e gli ingenui programmi dello scrittore, ancora alla ricerca di quella pubblica affermazione che non avrebbe mai avuto. «La situazione è chiara — scriveva a un amico —, esiste un mercato ed esiste una concorrenza (proprio come per i prefabbricati): io devo battermi con la qualità del prodotto».

Gian Carlo Ferretti

Pubblicità I conti in tasca al linguaggio dei «persuasori occulti»

Slogan per la statistica

MARIO MEDICI. «La parola pubblicitaria». Marsilio Editore, pp. 172, L. 30.000.

«Do mio, quanto può essere noiosa la pubblicità! Noi tutti consumatori della nascita forzatamente onnivori di slogan e di marchi, di rime e di «inglese», abbiamo il sacrosanto diritto, pensavamo, di considerarci degli esperti. Invece noi siamo solo dei lavandini, nei quali si gettano le idee altrui.

Chi si è incaricato di seguire pazientemente la pista della «Parola pubblicitaria» è Mario Medici, autore di un libro tanto accurato da diventare irrimediabilmente noioso per i profani coinvol-

ti. È curioso notare che, mentre le illustrazioni che riproducono i primi manifesti (il sottotitolo dice: «Due secoli di storia fra slogan, ritmi e wellerisms») sono accattivanti e divertenti come si conviene, il testo è ferocemente pigro e volutamente ostico. E magari è giusto così, ma sarebbe anche bello se l'autore avesse voluto piacere almeno altrettanto quanto i creativi. Invece si ostentardisce a citare quante volte è usato un termine piuttosto che un altro.

D'altra parte si tratta di uno studioso abituato a bellissimi ritorni da quelli promozionali. Professore di italiano all'università di Roma,



La buona Mamma previene per la salute del tuo bambino non lo lascia uscire senza **La Pasticca del Re Sole**
Pubblicità anni Trenta

Maria Novella Oppo